

SREBRENICA, 8016 MORTI. E NOI PARLIAMO DI CONTRATTI CONIUGALI, DI DIVORZIO, DI FINE

E noi? E il nostro amore?

Dal luogo più oscuro della terra, una lettera appassionata contro ogni relativismo

di Luca Nannipieri

Mi hai detto che l'amore non dura, che l'amore finisce. Lo dicono in tanti, lo dicono tutti. In Germania vogliono introdurre il matrimonio a tempo, a scadenza: dopo 7 anni il matrimonio scade e i due coniugi possono decidere se rinnovarlo o cancellarlo. Insomma un contratto tra due aziende. Dopo 7 anni l'azienda A può decidere se le è più conveniente prolungare il contratto di altri 7 anni con l'azienda B oppure chiudere la pratica senza costi e avvocati. Molti ci hanno già fatto l'abitudine. Molti non provano più neppure turbamento. In Spagna mamma e papà hanno smesso di chiamarsi mamma e papà: vengono chiamati Progenitore A e Progenitore B; la famiglia ha smesso di chiamarsi famiglia: si chiama progetto parentale fatto tra il coniuge Uno e il coniuge Due.

E noi? E il nostro amore? È così?

Ho letto su una rivista che molte giovani coppie in America e in Europa, prima di sposarsi, firmano insieme un contratto pre-matrimoniale, chiarendo bene i termini di un'eventuale separazione. Come dire: noi ci proviamo, però se non funziona, c'è un contratto che decide cosa spetta a me e cosa spetta a te. Un contratto. Ecco cosa dice il contratto: se le cause del divorzio sono dovute ad un tradimento, chi ha tradito prende solo il 25% dei beni condivisi, non la metà. In caso di figli, dopo il divorzio, la mamma tiene i bambini e il babbo li può vedere e starci assieme 2-3 giorni ogni 2 settimane, il sabato e la domenica o diversamente a seconda della tipologia di lavoro della madre. Il padre può tenere i figli in caso di abbandono volontario da parte della donna. Questo è il contratto che firmano le giovani coppie prima di sposarsi. Una tutela nel caso in cui le cose non vadano. Un contratto tra due sponsor o due aziende.

E noi? E il nostro amore? È così?

In Italia le due canzoni che adesso stanno vendendo milioni di copie e sono in testa alle classifiche musicali parlano della fine dell'amore ed hanno un titolo che dice: "Dimentica".

Queste sono alcune frasi che ho sentito in televisione. Te le trascivo qui, una di seguito a quell'altra. Leggile, amore mio. "Divertiti e stai con lui fintanto le cose funzionano, e quando le cose non vanno più bene,

da *Chiamami ancora amore*, di Luca Nannipieri, Mauro Pagliai Editore, Firenze 2008, pp.128, €9,00

quando le cose si fanno serie e complicate, lascia perdere, dimentica. Fai passare un po' di tempo e avanti il prossimo". "La vita è breve: divorzia. Tutto è bene quel che finisce. La vita è breve: lascialo e troverai di meglio". "L'amore è eterno finché dura". "La famiglia è morta". "Ci sono tanti tipi di famiglia: un uomo che ama una donna, un uomo che ama un uomo, un uomo che ama un cane, un uomo che ama una statuina di gesso. Sono tutte famiglie. Tutte uguali. Tutte sul-

CHISSÀ CHI ERANO TUTTI QUESTI UOMINI, GIOVANI E VECCHI, MARITI E AMANTI, E SE SAPEVANO DI VENIRE ASSASSINATI

lo stesso livello". "Se va, va, altrimenti ci lasciamo".

E noi? E il nostro amore? È così?

Così gridato? Così muto? Queste passioni impetuose, che in modo impetuoso arrivano e in modo improvviso e impetuoso se ne vanno, questi amori usa e getta che stanno dilagando nella nostra società sembrano piccoli fatti insignificanti. Sono invece passi enormi. Sembrano sciocchezze. Sono invece tumulti sotto terra.

E noi? E il nostro amore? È così?

Eccoci. Srebrenica. Ti scrivo da qui, dal luogo del più grande genocidio in Europa dopo la Seconda guerra mondiale. In tre giorni, più di 8.000 persone sono state massacciate con un colpo di fucile alla nuca o alla milza. La candela che ho acceso appoggiandola su un muretto comincia a fondere la cera sul piattino. Non vale nulla una candela, ma non mi viene nessuna parola, nessuna parola utile da scrivere. I nomi. I nomi di chi è stato massacrato e gettato in una fossa comune, bruciato più di qualunque discorso. 8106 persone finora rintracciate sotto un sottile strato di terra e macerie. Nel centro di identificazione dei cadaveri di Tuzla ci sono tanti sacchi di plastica con dentro i resti: sono tutti in fila, uno sopra l'altro, imbustati. Ciascun sacco, un uomo, un ragazzo, un vecchio, forse due individui, la mascella di uno, il femore di un altro, le dita di un altro ancora, la mandibola destra, i denti, le falangi, l'incavo di un bacino. Trascrivere i nomi, metterli l'uno di fianco all'altro, è la sola cosa che sento giusto fare. Ho sempre fatto presto a dire: 1.000 morti, 2.000 morti, 5.000 morti, 20.000 morti. Le cifre sono tonde e veloci. Ma trascrivere i nomi uno ad uno delle 8106 vittime di Srebrenica è un muro. Le recinzioni che delimitano le zone di scavo per il disseppellimento e l'esu-

mazione dei cadaveri sembrano scavi per riparare le tubature rotte. Chi erano tutti questi uomini, questi giovani? E le loro ragazze, cosa avranno provato? E i loro bambini? Sapevano di venir assassinati? Avranno fatto la pipì quella mattina come tutte le altre mattine? Qualcuno si sarà fatto la barba con il rasoio? Qualcuno avrà pensato quanto bello sarebbe stato in quel momento fare l'amore?

«Avrò violentato più o meno quattordici donne», confessa uno dei sicari ad un giornalista. «Ero lo sgozzatore di turno... quello che uccideva con il coltello. Succedeva che alla sera mi chiamavano e mi dicevano: sgozza quello. E io lo facevo. Con la mazza e il coltello. Sì, la mazza da muratore, quella specie di martello grosso. Si chiama così, no? Si fa in questo modo: prima si dà un colpo di mazza sulla nuca, così la persona resta stordita. Poi si impugna il coltello, si prendono i capelli, si tira indietro la testa e si taglia». Si taglia dove? «Sulla gola, qui».

Non è accaduto 50 anni fa ma dieci, quindici. Cioè ieri.

La poetessa spagnola Amalia Bautista ha scritto alla fine di una sua poesia: «In fondo, sono pochissime le cose che davvero importano nella vita: poter amare qualcuno, essere amati e non morire dopo i nostri figli».

E noi? E il nostro amore? È così?

Una cattedrale in Bosnia devastata dopo un bombardamento durante il conflitto jugoslavo



Gli editori sono avventurieri e sognatori. Storia di una collana ardita, "Le Ragioni dell'Occidente"

È come se tutto fosse finito, terminato, concluso. Da quanto? Almeno un decennio, ipotizzo. Gli editori, convertiti in industrie per scarpe o per oggetti di arredamento, non servono più. Pensare di guadagnarci facendo l'editore è una cosa da folli, diceva il vecchio Rizzoli, l'uomo che si era fatto da sé, e i week-end li passava a Roma, a far la bella vita e a inventarsi il cinema. Che volpe, il Rizzoli. È così. L'editore è il seguace che riesce a vendere l'invendibile, a propinare l'indigesto, il miracoloso, l'inutile. Cari voi, la letteratura, oggi, ora, qui, è affare per chi ha il feudo di diamante. Gli scrittori, i pochi santi che ancora sono in circolo, scrivono sull'orlo del nulla, inascoltati dai presenti, inascoltabili per i futuri. Eppure, son sempre loro a salvarci la vita.

Egli editori? È finito il tempo della complicità, dei legami inossidabili, dei patti ancestrali (l'ultimo forse è quello di Stefano D'Arrigo con Sua Maestà Mondadori). Ora l'editore vuole fare la grana, vuole il pupazzo da mandare in tivù, cannibalizzato e sbertucciato. Questo è il mondo, sta a noi farlo esplodere. Certo, sì, poi ci sono sempre gli uomini, i rapporti au-

rei e le grandi imprese. Cos'è mai, infine, l'editore? Evoca il sogno e l'avventura. E sta sul bordo della trincea con la baionetta puntata nella notte, il fiato della lama che barbaglia come un satellite. Sempre stato così, credete. E qualche editore-prestigiatore, qualche editore-corsaro, per fortuna esiste ancora. Sarà questo il caso di Mauro Pagliai in Firenze (il catalogo è molte belle e ricche cose le trovate qui: www.mauropagliai.it). Non sono un astrologo, ma so da che parte gira il mondo. Bene, Pagliai gira dall'altra parte del mondo.

Un tempo l'editore nasceva perché aveva qualcosa da dire, e aveva molta voglia di fare. Un annuncio pubblicitario (pubblicitario...) del marzo 1919 presentava la nuovissima Editrice A. Mondadori così: «La Casa Mondadori intenderà partecipare alle correnti più vive del pensiero e della vita nazionale con un contributo editoriale informato a novità e arditezza». L'editore dovrà spiccare per «compiuta perfezione, per scelta scrupolosa dei criteri informativi, per la gentilezza artistica della veste, e soprattutto per contenuto ideale e morale» (le informazioni son cavate

dal bel volume *Libri e scrittori da collezione. Casi editoriali in un secolo di Mondadori*, Isu Università Cattolica, Milano 2007). Parole che mi brillano in cuore. «Novità e arditezza», «contenuto ideale e morale». Con questi presupposti si esplorano mondi ignoti e impreveduti, si costruiscono cattedrali e castelli. Appunto ciò che dovrebbe prefiggersi un editore.

Ora, il valzer mi ritorna alle orec-

Le domande son queste: chi siamo? cosa difendiamo?

chie compulsando i primi due libri della nuova collana di Mauro Pagliai, che si chiama "Le Ragioni dell'Occidente" (guarda caso, come un mensile ardito e volenteroso capitano da chi so io...). Le domande che si pone la collana son quelle decisive. «C'è ancora una morale da difendere? Abbiamo ancora un'etica che può distinguere il giusto dall'ingiusto, oppure non esistono più dei saldi e assoluti punti di riferimento?».

La battaglia è di quelle dure, necessarie, e noi la sponsorizziamo. Anzi tutto, premiando Luca Nannipieri, autore di *Chiamami ancora amore*, «una lettera-urlo contro gli amori usa e getta», di cui riportiamo in cima un brano, che è anche un reportage crudo, crudissimo sulle macerie jugoslave, tra baratri e ferite, che un po' rimanda a certo giornalismo da esteti alla Truman Capote, oppure, per gettarci all'oggi, alla William Vollman. Il secondo libro edito (ma in realtà il primo), *Conversione* (pp.332, €13,00), è il romanzo di una grossa firma. Rodolfo Doni è scrittore di razza, autore di libri potenti come *La doppia vita* (Mondadori), *Medjugorje* (Mondadori) e *Memoira per un figlio* (Rusconi). Pagliai comincia a editarne l'intera opera. Nannipieri, che è anche il condottiero della collana, ha già annunciato un paio di altri libri di spessore: oltre a un'intervista-saggio con Sergio Givone, sono in programma contributi di Vittorio Sgarbi e di Marco Pannella. Vedremo dove andrà a parare il parapiglia. Diciamo che le basi per ora son buone e salde.

Federico Scardanelli

LO SCAFFALE DEI PICCOLI E GRANDI EDITORI

a cura di Fabio Canessa



CHE GENIO IL BIANCIARDI! ANTIMERIDIANO NUMERO DUE

Bisogna davvero essere grati alle edizioni Ex-Cogita e Isbn per questo monumentale volume di quasi 2000 pagine che raccoglie tutti gli scritti del **Luciano Bianciardi** giornalista, finora dispersi com'erano fra le vecchie pagine delle riviste più disparate, dall'*Avanti!* a *Playmen*, dall'*Unità* a *Le Ore*, dal *Guerrin Sportivo* a *L'Automobile*. Il secondo volume dell'*Antimeridiano*, da tempo atteso, si rivela infatti ancor più prezioso e importante del primo, che conteneva l'intero corpus narrativo di Bianciardi, ben noto ai lettori appassionati dello scrittore grossetano, fortunatamente in continua crescita. Neanche il fan più ac-

LUCIANO BIANCIARDI, L'ANTIMERIDIANO. OPERE COMPLETE. VOLUME SECONDO. Isbn, Milano, pp.1956, €99,00

canito fino a questo momento poteva avere accesso alla sterminata produzione giornalistica, niente affatto minore per un autore che ha palmato il proprio talento, spesso disperdendolo, in un'attività così generosa e di qualità sempre altissima. La profonda cultura, l'onnivora curiosità, la preparazione eclettica di un vero e proprio interprete, sensibile e intelligentissimo, della seconda metà del Novecento italiano, emergono al meglio, dispiegandosi in una gamma di interessi vasta quanto il mondo. Dai primi articoli sui giornali toscani, che si emancipano subito dal facile bozzettismo per farsi spesso racconto narrativamente gustoso e affettuosamente corrosivo, si passa ben presto a una vena pamphletistica acuta e spassosa, con pagine memorabili su Walter Chiari o Gianni Rivera, Federico Fellini o Gigi Riva, lo Zecchino d'oro o don Milani, dal linguaggio

ROMANZO-REPERTO ILLUSTRATO DA GIOVANNINO IL GRANDE

Mai pubblicato finora per intero, questo "romanzo umoristico" è stato pubblicato grazie all'appassionata ricerca della Fondazione Rosellini (cui va richiesto), che ha recuperato e collazionato il testo apparso a puntate nel 1938 sul quotidiano milanese *L'Ambrosiano*. A premiare il lavoro certosino, la scoperta inaspettata dei 185

MARIO PUCCINI, LE NOVANTANOVE DISGRAZIE DI SAVERIO ACCA. Fondazione Rosellini, info@fondazioneoselini.it, Senigallia, pp.354, ill., €20,00

disegni di Giovannino Guareschi che riesce a trasporre il sarcasmo di Puccini (1887-1957), prolifico romanziere verista e antidannunziano che ebbe discreta notorietà, nei personaggi tratteggiati dalla sua mano esperta. Anarchico per vocazione e insegnante di professione, Saverio Acca è l'archetipo dell'idealista disilluso che si ritrova a lottare da solo contro la mediocrità borghese che spegne ogni slancio verso la conquista della vera libertà.

Puccini ironizza velatamente sul-

l'ideologia che dimentica la realtà in nome di traguardi irraggiungibili. Saverio ama le donne ma arrossisce quando le incontra; inneggia alla fratellanza umana ma non ha amici; si crede d'intelligenza superiore ma confonde innocui ferrovieri per pericolosi rivoluzionari; vuole divertirsi ma rifiuta le feste perché «immodeste e superflue cerimonie». L'unica sua consolazione è la grappa, da cui trae energia per le sue dotte disquisizioni. A fare da sfondo, il clima di fermento che caratterizza la vita di paese nell'Italia di inizio '900, quando il consolidamento dello Stato unitario si scontra con l'affermarsi delle idee socialiste e con il potere locale.

Pur nella paradossalità della sua vicenda, Saverio diverte il lettore perché incarna la condizione dell'uomo drammaticamente diviso tra la ricerca della giustizia e l'accontentarsi delle piccole cose. Non si vive di comodità borghesi ma sono queste che danno gioia e conforto al vivere quotidiano. Un libro da assaporare, per Puccini ma anche molto per Guareschi.

FR.

PER SCAMPARE DA SANREMO ASCOLTATE ANDREA BIXIO

Ben altro modello femminile seguiva il compositore Cesare Andrea Bixio quando, nel 1941, compose la canzone *Mamma*. Ce lo spiega in modo avvincente ed esauriente Sabina Ambrogi, sfaccettando da ogni lato (musicale, culturale, storico, di costume, cinematografico) la musica, il testo e il contesto di quella che si è subito imposta come l'archetipo della canzone italiana. Passata da Beniamino Gigli (che ne fu primo interprete, come protagonista del film omonimo) a Luciano Pavarotti, attraverso Connie Francis e Topo Gigio, Claudio Villa e Ricki Martin, e decine di altri cantanti, che il libro puntualmente elenca, ha finito per costituire un modello imprescindibile sulle note orecchiabili di un brano che nasconde, sotto l'apparente

CARLO E FRANCO BIXIO, SABINA AMBROGI, MAMMA. Donzelli, Roma, pp.152, €16,00

semplicità retorica, un ben più solido strato di ingredienti e suggestioni. Un testo nostalgico rivestito da un ritmo tutt'altro che melenso, dal sapore quasi esotico, un richiamo sottotraccia alla patria, al ritorno dalla guerra, all'esigenza di ricostituire il nido familiare, alla volontà di contrapporre al mito romantico e decadente della donna fatale quello più concreto e rassicurante della femminilità domestica. Il libro, ultimo volume della fortunata collana di Donzelli "Canzoni", diretta dall'ottimo Dario Salvatori, è anche uno scandaglio dell'arte di Bixio, felice compositore di melodie immortali, come *Vivere o Violino tzigano*, ricostruita attraverso le testimonianze dei figli Carlo e Franco. Ma è soprattutto un antidoto intelligente al Festival che impazza, balsamo per le nostre orecchie messe a dura prova, in questi giorni, dalle canzoni sanremesi. Un lavacro purificatore dalle note di Totò Cotugno e Michele Zarrillo e dai testi di quasi tutti gli altri.